

"Vivere la riconciliazione nella storia: il desiderio di 'stare bene' in una realtà violenta"

Il rischio della testimonianza in America Latina a 10 anni dall'assassinio dei sei gesuiti e delle due all'università cattolica di S. Salvador

3 dicembre 1999

Padre Javier Giraldo s.j. (*)

Viene proiettato il video "Sii patriota uccidi un prete".

Gianni Novelli: Questa testimonianza è dedicata, come abbiamo visto con estrema commozione, al ricordo dei martiri di dieci anni fa all'università cattolica del Salvador. Però abbiamo bisogno di essere attuali e di questo, nella prospettiva della Colombia e dell'intera America Latina, ci parla Padre Javier Giraldo, gesuita che stava in Colombia e lavorava tanto per la giustizia e la pace, ma ha dovuto lasciare il paese.

Questo incontro, estremamente familiare e informale, si svolge nella sede della Comunità di S.Paolo, è promosso dal CIPAX e dalla Lega Internazionale per i Diritti dei Popoli, in collaborazione anche con la sezione culturale dei dipendenti della Banca di Roma. Luigi Sandri farà la traduzione. Dopo l'esposizione daremo spazio alle domande, senza limiti di tempo.

Padre Javier

Grazie a Gianni per il suo invito, grazie a voi che siete qua stasera.

E' impressionante quello che abbiamo appena visto in questo film, questa storia del Salvador, questa storia intensa di salvezza e di martirio. Il Salvador continua a vivere la sua tragedia, come pure il Guatemala e l'intero Centroamerica. Una delle cose che più mi impressiona quando penso al Centroamerica è il tanto sangue che là si è sparso. Tutto ciò è stato in qualche modo coperto da un documento che è stato firmato, che si chiama 'Accordo di pace', però questi accordi chiamati di pace in realtà coprono una realtà che forse è più grave e drammatica di quella che esisteva quando c'era la guerra aperta. Dobbiamo dunque riflettere insieme sul rapporto tra la giustizia e la pace. Più avanti tornerò su questo argomento.

Adesso lasciamo il Centroamerica e parliamo del Sud. Cominciamo dalla Colombia. Per chi non conosce bene la Colombia, vorrei dare alcuni piccoli elementi per comprendere meglio la realtà colombiana. Naturalmente sono interpretazioni di come io vedo la realtà colombiana, cioè il mio punto di vista.

Il narcotraffico

Un primo punto, quello più conosciuto in tutto il mondo, è che la Colombia vive una tragedia correlata alla droga e al traffico della droga. Molti pensano che la violenza che c'è in Colombia è effetto del narcotraffico. Io non condivido questa opinione perché mi sembra che distorca la realtà della Colombia. Brevemente vi parlo di come si vive il problema del narcotraffico in Colombia.

In Colombia certamente si produce una grande quantità di droga che va al commercio internazionale. Ci sono circa 300.000 famiglie povere in Colombia che lavorano nelle coltivazioni di foglie di coca. Queste famiglie vivono alla periferia del Paese, in una zona che chiamiamo 'zona di colonizzazione'. La maggior parte di queste famiglie sono state espulse da altre zone a causa della violenza. Ora che lavorano in queste colture della droga, queste famiglie, che prima vivevano in grande miseria, possono sopravvivere, ma sempre molto poveramente.

Queste famiglie realizzano la prima tappa del processo di produzione della cocaina, fino a produrre una pasta che i trafficanti comprano. C'è un gruppo di commercianti che compra questa pasta in tutti i campi e la concentra nelle mani di un piccolissimo gruppo di proprietari. Questi fanno l'ultimo processo di raffinamento e poi provvedono a esportare questa droga nei paesi del Nord del mondo. Questo gruppo che esporta la droga ha un guadagno altissimo, enorme, straordinario da questo traffico della droga. Quando questa droga viene venduta a New York, a Chicago, ad Amsterdam, a Washington, più o meno il 95% di tutto il denaro che dà la droga si ferma nel Nord del mondo. Un 4 - 5% rientra clandestinamente in Colombia e rimane concentrato nelle mani di questo piccolo, piccolo gruppo di narcotrafficanti. Alcuni calcolano che il denaro che entra in Colombia sia compreso tra i 4 e i 7 miliardi di dollari l'anno. E' una grande ricchezza, concentrata in pochissime mani.

Questo produce una corruzione enorme, perché questo gruppo, che gode di questa immensa concentrazione di denaro, ha la capacità di comprare la giustizia, le forze armate, la polizia, fino al presidente della Repubblica. Un'altra conseguenza, è che gran parte di questo denaro va a finire a uno dei settori principali della violenza, il "paramilitarismo". La maggioranza dei capi del narcotraffico sono allo stesso tempo leaders paramilitari.

La zona dove più si fa la coltivazione di coca è la zona periferica del paese, dove già negli anni '60 c'era la guerriglia. La guerriglia ha imposto una tassa a tutti quelli che prendono parte alla coltivazione e al commercio della droga; questa tassa viene chiamata 'grammotaggio', perché viene calcolata per ogni grammo di cocaina che si produce. La guerriglia attualmente si finanzia anche con questa 'tassa' imposta alla gente che coltiva la droga. Dunque questo fenomeno del narcotraffico produce violenza e corruzione all'interno di tutto il paese.

Ma perché questo traffico di cocaina o di eroina produce una quantità così esorbitante di denaro? L'unica spiegazione è: perché questo è un mercato clandestino. Dunque è un problema internazionale. La Colombia può fare mille sforzi per risolvere questo problema, ma non lo potrà mai risolvere, perché non è nelle sue mani, è un problema di commercio internazionale.

Ho voluto soffermarmi un poco su questo problema della droga in Colombia perché molto spesso le agenzie internazionali danno delle notizie distorte su questo fenomeno.

La violenza politica: la guerriglia, i militari, i paramilitari

Un altro elemento di questo panorama molto schematico della situazione in Colombia è il problema della violenza politica. Brevemente: dagli anni '60 in Colombia ci sono gruppi di guerriglieri. Negli anni '60 anche in molti altri paesi dell'America Latina, dopo la rivoluzione cubana, molti gruppi credettero che l'ingiustizia sociale si sarebbe potuta superare con una rivoluzione violenta in ciascun paese.

Naturalmente quando nasce questa organizzazione guerrigliera, la risposta dello stato è una risposta militare e anche violenta. Questa violenza fu brutale negli anni '70: si è usata la tortura in tutte le sue forme, l'assassinio e anche i bombardamenti per piegare la resistenza dei guerriglieri. Però questa violenza dello stato si esercitava apertamente: i militari, la polizia, i corpi di sicurezza dello stato praticavano la tortura, l'assassinio politico e tutte le altre cose non in modo camuffato e clandestino, ma in modo aperto e pubblico. Per legge i militari dovevano andare in giro col proprio nome scritto sul petto e col loro nome, su una piazza pubblica, assassinavano la gente senza nessuna paura delle conseguenze.

Verso gli anni '80 comincia un cambiamento in questa strategia. Negli anni '80 la comunità internazionale comincia a reagire contro quello che sta accadendo in Colombia. Si svolgono le prime missioni di Amnesty International e della Commissione Interamericana dei Diritti Umani e quindi il governo si rende conto che questa politica di repressione sta creando problemi diplomatici e politici con altri paesi. E' allora che si ipotizza la strategia 'paramilitare'.

I paramilitari sono gruppi di civili armati, equipaggiati e coordinati dall'esercito. Abbiamo scoperto documenti che provano che agenti della CIA, il controspionaggio statunitense, ha consigliato al governo colombiano di creare appunto dei gruppi paramilitari. Approfittando di una legge del '68 che permetteva all'esercito di dare le proprie armi destinate all'uso privato a civili, questi gruppi paramilitari sono stati considerati legali per molti anni.

Questa strategia paramilitare si sviluppa nel corso degli anni '80. A metà degli anni '80 c'è un'evidente alleanza tra questi gruppi paramilitari e i narcotrafficanti. Questa alleanza si verifica in diverse zone del paese. Con i proventi del narcotraffico i gruppi paramilitari diventano sempre meglio equipaggiati, con armi più moderne, con mezzi di comunicazione migliori, per cui la loro violenza diventa molto più forte. Il numero delle vittime della repressione paramilitare cresce enormemente in Colombia, a partire dal 1986.

E così all'inizio degli anni '90 i gruppi paramilitari si sono rafforzati a tal punto, da esser presenti permanentemente in grandi territori.

Gli sfollati

Collegato con questo fenomeno ce n'è un altro: quello degli sfollati, dei profughi. Quando negli anni '60 e '70 la guerriglia era presente in molte zone rurali della Colombia, i campesinos, anche se non erano del tutto d'accordo con la guerriglia,

avevano trovato in qualche modo un modus vivendi con essa, così da poter rimanere dov'erano. Ma quando alla fine degli anni '90 i gruppi paramilitari cominciarono a penetrare tra queste comunità campesine in modo permanente, avvenne che da un lato i paramilitari cominciarono a indicare molti membri delle comunità come collaboratori, informatori o simpatizzanti della guerriglia, così che molte persone furono ammazzate o scomparvero; d'altro lato, la guerriglia, quando si sviluppa questa strategia dei paramilitari, comincia a segnalare altri come collaboratori e informatori dei paramilitari. Così la comunità si divide, e questo provoca un massiccio trasferimento dei campesinos, che abbandonano la loro terra e si affollano, nella più assoluta miseria, alle periferie delle grandi città

La Conferenza Episcopale nel '95 ha fatto un'inchiesta in tremila parrocchie del paese: solo il 30% di queste hanno risposto e secondo queste risposte negli ultimi 10 anni rispetto all'inchiesta, cioè dall'85 al '95 ci sono stati 650.000 campesinos sfollati. Questo dato è basato solo sul 30% di informazione, l'altro 70% delle parrocchie non ha risposto. Se proiettiamo le risposte al 100%, potremmo calcolare che il numero totale degli sfollati si aggira sui 2 milioni.

Negli ultimi tre anni, cioè il '96, il '97 e il '98, la Conferenza Episcopale ha mantenuto al lavoro un gruppo di statistici su questo problema dei profughi e hanno trovato che tra il '96 e il '98, cioè in soli tre anni, ci sono stati 650.000 profughi, tanti quanti ce n'erano stati nei dieci anni precedenti. Questo per quanto riguarda gli sfollati che abbiamo potuto contare; perché io sono convinto che quelli che non abbiamo potuto contare sono molto più numerosi.

La tragedia di questi profughi è la più grande tragedia che ha oggi la Colombia.

Un altro elemento della situazione della Colombia è il problema della povertà, un problema che condivide con molti altri paesi del mondo. E non perché la Colombia sia un paese povero di risorse naturali. Oggi il 20% della popolazione economicamente attiva non ha lavoro e un altro 60% è giudicato come vivente in situazione di povertà. Però al tempo stesso ci sono in Colombia piccoli gruppi economici enormemente ricchi. Ci sono 4 gruppi che concentrano nelle loro mani tutta la ricchezza del paese. Questi 4 grandi gruppi si dividono le banche, le industrie, le società finanziarie, i mezzi di comunicazione ecc., insomma tutte le grandi ricchezze del paese. Tra i poveri e i ricchi c'è un abisso che va aumentando ed è documentato che in questi ultimi anni la classe media è praticamente scomparsa.

I negoziati di pace

Un altro elemento della situazione della Colombia è il processo dei negoziati di pace. Forse sapete che attualmente è in atto una trattativa di pace tra il governo e una delle organizzazioni guerrigliere più antiche e numerose. Abbiamo avuto 18 anni di negoziati di pace. Per sintetizzare al massimo questa storia delle trattative di pace, vorrei dire che abbiamo avuto tre modelli di negoziati di pace.

Quando con il governo di Belisario Betancourt negli anni '82-'86 si cominciò il primo ciclo di negoziati con la guerriglia, quello che era sul tavolo del negoziato erano certamente i problemi sociali del paese. Ma purtroppo il contesto di questo negoziato era un'estrema solitudine del presidente Betancourt, che non era sostenuto da nessuno dell'establishment economico potente del paese: né i partiti

politici, né il parlamento, né le forze armate, né i grandi mezzi di comunicazione, né la Chiesa in quel momento appoggiarono questo negoziato. Per questo motivo questi negoziati fallirono in pochi mesi e lo scontro tra il governo e la guerriglia divampò più violento.

Per questo nei governi successivi si è pensato ad un altro modello di negoziato. In questa tappa otto piccoli gruppi di guerriglieri entrarono in questa trattativa col governo, che ebbe un esito positivo. Ma cosa c'era sul tavolo del negoziato? Certamente non i problemi sociali del paese, ma solamente alcune reciproche concessioni tra il governo e la guerriglia, con l'obiettivo di far smobilitare questi piccoli gruppi di guerriglieri. Il governo offriva amnistie, indulti, aiuti economici per il reinserimento nella società e anche un posto nel parlamento ad ogni gruppo. I guerriglieri offrivano di lasciare le armi e di tornare alla vita civile.

Fu un modello che ebbe successo, ma i gruppi guerriglieri che lo accettarono erano gruppi ormai in via di esaurimento, quindi questo non fu un reale processo di pace. Il terzo modello comincia più o meno nel periodo finale del governo di Gaviria negli anni '90-'91 ed è un negoziato coi gruppi guerriglieri più numerosi, più antichi e più forti militarmente. Di nuovo sul tavolo dei negoziati ci sono i problemi sociali del paese. Secondo me vi è un diverso contesto sociale rispetto a quello che c'era negli anni '80, quando cominciò questo tentativo di dialogo. C'è un nuovo discorso sulla pace e sui rapporti sociali, si riconosce esplicitamente che la causa della violenza è l'ingiustizia sociale. Per cui c'è una certa disponibilità a porre sul tavolo del negoziato riforme sociali. Cambia anche la Chiesa e il suo atteggiamento adesso è molto diverso da quello che aveva prima negli anni '80. La Conferenza Episcopale dei vescovi cattolici negli anni '91-'92, quando terminò il round delle trattative, fu l'unica organizzazione a mantenere sempre aperta una finestra di mediazione per la pace. Anche alcuni mezzi di comunicazione hanno fatto dei cambiamenti. Insomma c'era un clima differente rispetto a prima. E perciò si sono potute finalmente cominciare trattative tra il governo e i gruppi guerriglieri. Formalmente questo ultimo round delle trattative comincia nel mese di gennaio di questo anno '99. Ma quando si comincia cominciano pure a sorgere tutte le difficoltà possibili. Ci sono differenti interpretazioni sulle intenzioni del governo in questo dialogo con la guerriglia. Lo stesso presidente ha detto esplicitamente che lui sta giocando contemporaneamente due carte, che chiama 'piano A' e 'piano B': il piano A è il negoziato stesso, il piano B è la soluzione militare. Il presidente dice che se la prima carta non funziona ricorrerà alla seconda.

E' evidente che la seconda carta, cioè la soluzione militare, si sta sviluppando e aggravando in questi ultimi tempi di questo governo. C'è stata infatti una riforma dell'esercito, con un aumento delle spese per le forze armate, una creazione di nuove strutture militari e soprattutto una partecipazione molto intensa del governo degli Stati Uniti sotto forma di assistenza tecnica a questo ammodernamento dell'esercito. Nella stessa politica generale del governo si nota una grande incoerenza: da una parte c'è l'agenda del negoziato, con l'obiettivo delle riforme sociali, dall'altra c'è la politica concreta del governo che è contrastante con le riforme sociali che si dovrebbero fare.

Così adesso in Colombia si stanno sviluppando due grandi interpretazioni. Alcuni dicono che il presidente si identifica personalmente col piano B e che sta portando avanti il piano A con l'intenzione di guadagnare tempo per rafforzare tecnicamente

l'esercito, per preparare la soluzione militare. Altri al contrario dicono che il presidente, avendo demilitarizzato una vasta zona del paese in vista del dialogo e avendo presentato un'agenda dei negoziati contenente proposte di riforme sociali, è invece coerente sostenitore del piano A.

Io confesso che per me è un grande punto interrogativo e non so dire se il presidente stia col piano A o col piano B. Però vedo con grande preoccupazione che il piano B sta andando avanti e che gli Stati Uniti hanno detto molto chiaramente che loro sostengono il piano B ed è evidente che c'è un aiuto militare per il piano B.

Questo fa vedere che il processo di pace è comunque un processo molto fragile. La mia opinione personale su tutto questo processo è che dopo quasi 40 anni di guerra è impossibile che si risolvano tutti questi problemi causati dalla guerra in poco tempo, in uno, due, tre anni. Per cui dobbiamo considerare il processo di pace come un processo a molto lunga scadenza: se non è un processo a lunga scadenza è un processo impossibile o falso. Per esempio il sistema del paramilitarismo, che si è costruito nel corso di 15 anni, è sociologicamente impossibile che si smantelli nel giro di due, tre anni. Sono problemi enormi e per risolverli ci vorranno moltissimi anni. Pensare che un negoziato su questi problemi possa durare sei mesi o un anno è completamente assurdo. Dobbiamo convincere la comunità internazionale che questo processo dovrà essere lungo, ma gli Stati Uniti e il Dipartimento di Stato hanno fatto già molte dichiarazioni in cui affermano che è già durato anche troppo.

L'altro grosso problema del processo di pace è che quelli che vengono proposti sono 47 punti che riguardano cambiamenti profondi delle strutture sociali. Molti dicono: perché queste riforme sociali non si negoziano in altro modo, anziché con le armi appoggiate al tavolo della trattativa? Questo sarebbe certo l'ideale. Ma solo pochi giorni fa l'attuale presidente Pastrana, rispondendo a un giornalista argentino che gli ha fatto più o meno proprio questa domanda, ha detto che la stessa guerriglia ha cercato molte volte negli ultimi anni di trasformarsi in una forza politica legale, "ma quanti ci hanno provato li abbiamo ammazzati tutti". Questo lo dice lo stesso presidente della Colombia. Dice: "Con qual autorità morale possiamo chiedere alla guerriglia di trasformarsi in forza politica, che lotti legalmente, quando poi li ammazziamo tutti?".

Questo è uno degli aspetti che si devono tenere presenti per valutare questo processo di pace così particolare che si sta svolgendo in Colombia. Abbiamo imboccato questo processo di pace perché ne avevamo imboccati altri che sono tutti finiti nel sangue.

Un altro aspetto di questa tragedia è che questa riforma sociale dovrebbe essere elaborata, sviluppata dalla società civile, dalle organizzazioni popolari sindacali, dagli studenti, dagli accademici. Ma dove stanno queste organizzazioni? La maggior parte sono state sterminate. Chi si arrischia a parlare, quale leader campesino può parlare, senza che sia assassinato?

Questo è uno degli aspetti che prima o poi bisognerà porre sul tavolo dei negoziati e discuterlo. Bisognerà discutere come possa esercitarsi un'opposizione senza che sia ammazzata. Come possa esserci spazio perché una persona che la pensa

diversamente dall'establishment possa pensare, esprimere liberamente la sua opinione, sostenerla, senza per questo pagare il prezzo della tortura, della scomparsa o dell'uccisione. Insomma questo va discusso, ma come capite il processo di pace è estremamente fragile e ad ogni momento tutto può saltare per aria. Perciò io nei vari incontri con gruppi e organizzazioni internazionali cerco di far capire che questo processo ha bisogno di un grandissimo sostegno, di molta comprensione e bisogna convincersi che sarà un processo lungo.

Le sfide per i credenti

Dopo aver dato questi brevi elementi sulla realtà colombiana, adesso vorrei parlare delle sfide che questi problemi pongono a quelli di noi che sono credenti o comunque a chi ha un riferimento etico.

Ho lavorato quasi 11 anni nella Commissione Giustizia e Pace della Colombia, che era formata da circa 60 congregazioni religiose. In questi anni abbiamo avuto molte sfide, molti interrogativi, profonde inquietudini su come rispondere a una realtà così drammatica come quella che vi ho descritto. Vorrei sottolineare alcuni dei problemi che abbiamo discusso nelle nostre riunioni.

Il senso dell'azione umanitaria

Un primo problema è proprio il senso, che cosa significa un'azione umanitaria. Vorrei dire che la grande maggioranza dei religiosi e delle religiose che partecipavano a questa Commissione erano molto presi dal problema dell'assistenza sociale, di stare vicino alle vittime, ma con una mentalità assistenzialista, portando rimedio agli effetti di tutta questa strategia, senza preoccuparsi di ricercare le cause di questa situazione. Sempre ci domandavamo come mettere insieme carità e giustizia e abbiamo cercato in tutti i modi di privilegiare la giustizia in tutta la nostra azione umanitaria. Però privilegiare la giustizia implica incontrare le forme di resistenza della gente ed appoggiarle. Quando si riflette teoricamente su questo è molto facile: è chiaro a tutti che è meglio appoggiare quelli che si propongono di risolvere le cause delle ingiustizie. Però nella pratica della realtà quotidiana questo significa entrare in conflitto. Appoggiare i gruppi di resistenza significa per esempio entrare in conflitto con coloro che stanno spingendo la gente ad andarsene; significa per esempio denunciare, e questo comporta guadagnarsi la rappresaglia e l'inimicizia del governo e delle istituzioni ufficiali. Insomma a livello teorico era tutto chiaro, ma ne discendevano conseguenze tali che poi molti di noi cercavano di rendere meno stringente questo impegno con la resistenza.

Il rapporto tra giustizia e pace

Un'altra grande sfida che voglio mettere in evidenza è il rapporto tra la giustizia e la pace. Dopo il Concilio Vaticano II e la Conferenza dell'episcopato latinoamericano nel '68 a Medellin, abbiamo ripetuto mille e mille volte nei nostri documenti che la pace è frutto della giustizia. Ma quando ci troviamo confrontati con un problema concreto di pace, allora noi agiamo in aperto contrasto col principio che abbiamo enunciato. Cioè diciamo che prima deve venire la pace e poi

la giustizia verrà come conseguenza di questa pace. Ma dal punto di vista logico credo che questo sia impossibile. Io penso, dal punto di vista cristiano, che la pace è un bene escatologico: otterremo un po' di pace nella misura in cui otterremo un po' di giustizia. Pensare che la pace sia un requisito per avere dopo la giustizia mi pare una grande incoerenza con questo principio.

Nei grandi accordi di pace che si sono firmati nel mondo, per esempio in Salvador o in Guatemala, mi domando che pace si è firmata. Qualche volta il concetto di pace era di far tacere le armi, ma di fatto non si credeva che la pace fosse in relazione con la giustizia. Questi paesi che hanno firmato la pace sono dunque paesi teoricamente in pace, perché hanno firmato gli accordi, ma io li vedo oggi in una situazione di ingiustizia peggiore di quando erano formalmente in guerra. Forse una nuova guerra formale non nasce perché la gente è stanca, dopo tanti anni di sangue, di battaglie, di odio, ma le situazioni oggettive sono peggiori di quando c'era la guerra aperta.

Perciò essere d'accordo nella pratica con questo principio che la pace è frutto della giustizia non è una cosa facile e bisogna affrontare nella stessa Chiesa molte opposizioni.

Il rapporto tra giustizia e riconciliazione

Un altro aspetto che voglio mettere in evidenza è il rapporto tra giustizia e riconciliazione. Per esempio abbiamo visto la situazione del Cile, dove si è creata la Commissione su Verità e Riconciliazione. Nel nome di questa commissione mancava la parola chiave, cioè 'giustizia'. Questo fatto era rivelatore della mentalità non solo dell'episcopato cileno, ma anche di molti cristiani in America Latina. Perché si pensa che la riconciliazione abbia un requisito: l'oblio del passato. C'è una specie di slogan che si è diffuso in molti paesi dell'America Latina: perdono e oblio come requisiti per la riconciliazione. Ogni volta che in Colombia, nella nostra Commissione Giustizia e Pace, affrontiamo questo punto, noi rileviamo una differenza con l'episcopato colombiano, perché i vescovi sono favorevoli appunto al perdono, all'oblio, come requisiti per fare la riconciliazione. Nelle riflessioni che abbiamo fatto in questi anni su questo punto, abbiamo visto che qualche volta si fa una equivalenza tra giustizia e vendetta. Invece la giustizia è molto differente dalla vendetta. Siamo profondamente convinti che se non c'è giustizia, nei suoi diversi aspetti di ristabilimento della verità, di sanzione sociale e di riparazione dei danni che si sono provocati a molti livelli nella società, noi stiamo ipotecando il futuro, stiamo mettendo un seme che provocherà nuove oppressioni. Per noi il problema del perdono e dell'oblio non è un problema del passato, è un problema che impegna il futuro. Per dirlo in un modo un po' semplicista: quando noi accettiamo l'oblio del passato e il perdono inteso come identificato con l'oblio, noi stiamo optando per una società futura fatta a misura dei carnefici. Infatti noi pensiamo che elaborare la memoria del passato, di tutti i crimini e le distruzioni, sia un elemento fondamentale per impedire che nel futuro queste cose si ripetano.

Questo è un altro punto molto difficile, che provoca molti conflitti e molte incomprensioni all'interno stesso della Chiesa. Quando uno nei programmi educativi privilegia la memoria del passato lo accusano subito di voler sostenere o

far rivivere la violenza del passato. Ma noi siamo convinti che l'oblio significa poi far ripetere nel futuro i disastri compiuti nel passato.

Ho parlato tanto. Volevo solo mettere in evidenza alcuni degli elementi della realtà colombiana e alcune sfide che pongono questi problemi. Ci sarebbero da dire tante altre cose, ma forse è meglio che incominciamo un dialogo.

DISCUSSIONE

Gianni: C'è un amico del Guatemala che aggiunge una voce

Intervento: Buonasera. Per me è una grande opportunità potervi trasmettere un piccolo messaggio da parte del nostro premio Nobel Rigoberta Menchù del popolo del Guatemala. Lo consideriamo importante, perché quello che vogliamo dirvi è molto legato con quello che ha appena detto padre Javier.

La nostra fondazione ha una missione profondamente legata al problema della pace, però noi pensiamo che non ci possa essere pace senza equità. E che l'equità è impossibile senza la giustizia. E la giustizia non ci può essere senza la democrazia. E la democrazia passa necessariamente per il rispetto dei diritti più elementari della gente. Non si tratta appunto semplicemente in un processo di pace di fare memoria delle vittime e del dolore delle famiglie, di parlare di perdono e di oblio come si è appena detto. Il 1 dicembre Rigoberta ha iniziato un processo a Madrid contro i principali responsabili del genocidio in Guatemala. Vogliamo che ci sia giustizia e risarcimento dei danni fatti alle vittime. Si chiede per esempio che siano messe in evidenza le figure delle persone che hanno sottoposto il Guatemala al bagno di sangue più terribile della storia contemporanea, che sono stati autori del terrorismo di stato, del genocidio, della tortura. E si cerca di aprire un giudizio contro persone che hanno nome e cognome.

In Guatemala si sta facendo un processo di chiarificazione storica. Ricordo il grande sforzo compiuto da mons. Juan Girardi per mantenere viva la memoria delle vittime, perché in Guatemala 'Nunca màs', mai più, come dice il titolo di quel libro, si ripetano queste cose. A questa Commissione vengono portate prove di chiarificazione e di ricerca e di indagine storica, perché, a parte quello che è capitato in trenta anni di conflitto in Guatemala, abbiamo anche fatti recenti, come l'assassinio dei martiri della verità, che stava nel film che abbiamo visto prima.

Si è parlato del rapporto della Chiesa col problema dei diritti umani, della giustizia e della pace. Adesso vi chiedo, come simbolo di partecipazione, un minuto di silenzio in memoria del vescovo Juan Girardi, che è stato assassinato, e perché in Guatemala mia più tornino queste cose.

(...)

Gli unici che possono perdonare sono coloro che hanno sentito nella loro carne il dolore di aver perso in un modo terribile i loro familiari; queste persone hanno il diritto di sapere dove stanno i resti dei loro cari e chiedono che siano risarciti i danni morali e materiali di cui hanno patito.

Perciò noi chiediamo alla comunità internazionale di stare attenta al processo che si va sviluppando, e noi speriamo che questi processi di pace abbiano un altro

contenuto, che siano riempiti di giustizia, di equità, con una partecipazione attiva dei popoli che sono state le principali vittime.

Cesare: Io ringrazio moltissimo questa testimonianza e questa carrellata sulla situazione della Colombia, che rispecchia un po' la situazione complessiva, sia pure con accentuazioni molto più drammatiche; ma è la situazione complessiva in cui siamo tutti. Cioè sostanzialmente noi cosa siamo se non una grossa colonia del potere finanziario? Sembrano battute, a me dicono che la vecchiaia mi fa male, però ne sono sempre più convinto. Cioè quello che succede in Colombia è una delle punte esasperate, ma della cultura di fondo del sistema che ci governa tutti. E allora al P. Javier volevo dire in primo luogo che la grande speranza è che le contraddizione interne al sistema progressivamente esplodano. Ci siamo andati vicini: la crisi del Sud Est asiatico, la crisi della Russia, la crisi del Brasile, dell'Argentina, sono sintomi di qualcosa che può succedere. Ci sono dei momenti di recupero, però le logiche interne del capitalismo ci lasciano la speranza che si autodistrugga. Gli empi si costruiscono la fossa. Personalmente sono in questa posizione.

La seconda cosa è che la Chiesa cattolica ufficiale non ha ancora recepito fino in fondo qual è il DNA del capitalismo. Non l'ha ancora recepito, perché ancora viaggia su quella dimensione del capitalismo dal volto umano. Ecco, io mi auguro (e faccio di tutto, per quel poco che posso) che in ambito cattolico si capisca che il guaio non sta nell'aggettivo del capitalismo, il guaio sta nel capitalismo. Il capitalismo è un sistema di violenza, che arriva a riconoscere legittima anche l'affermazione con la forza dei suoi principi. Quindi diciamo insieme una preghiera perché tra i cattolici, almeno alla base (la gerarchia non so cosa ci voglia perché si converta) si diffonda questa coscienza, perché altrimenti effettivamente non abbiamo la pace perché non riusciamo a realizzare la giustizia e allora veramente abbiamo bisogno di un Dio che ci salvi.

Giorgio: Anch'io ringrazio molto padre Javier per come ha presentato questa sua analisi della situazione della Colombia. Capisco dallo stile con cui ha parlato che forse non vuole parlare di sé, la sua testimonianza personale è venuta dalle idee e da come le ha esposte. Però queste sono anche serate di testimonianza. Allora volevo chiedere se vuol dire qualcosa, se non di sé, di altri che stanno lottando nel suo paese, ci farebbe un grande favore.

P.Giraldo: Non mi piace parlare di me perché credo che viviamo un processo comunitario e non voglio mettere in evidenza fatti personali. E' vero che in Colombia negli ultimi anni quando si parla della Chiesa quasi la si confonde con la gerarchia. Però quando si va in giro per le zone rurali tormentate da questa guerra, dove ogni giorno si vive questa tragedia, uno incontra una chiesa di base, coi parroci, coi fedeli, molte suore che accompagnano queste vittime dell'orrore in tutti gli angoli della Colombia, laici impegnati, catechisti. Nella stessa Commissione Giustizia e Pace ci sono molti laici che danno testimonianze impressionanti. Questa è una chiesa che non si conosce, una chiesa del silenzio. Ma è proprio questa, nelle zone più sperdute del paese, la vera presenza cristiana. Quando abbiamo celebrato i 500 anni della scoperta (o della occupazione) dell'America,

nella stessa commissione Giustizia e Pace abbiamo cercato di raccogliere molte testimonianze su questo processo. Abbiamo pubblicato un piccolo libro che si chiamava 'Quelle morti che hanno fatto risplendere la vita'. Abbiamo scoperto un numero enorme di martiri colombiani che hanno dato la loro vita per un impegno a fianco delle vittime. Non voglio neanche mettere in evidenza il sangue, come se fosse un valore in se stesso, però quando abbiamo esaminato queste testimonianze per pubblicare questo libro abbiamo visto che il valore principale non era il sangue, ma la vita. Il sangue veniva come il sigillo di una vita. Erano testimonianze di impegno quotidiano, per esempio per accompagnare comunità campesine in situazioni tragiche. Per esempio laici che attraverso opere teatrali, canzoni di coscientizzazione, hanno accompagnato molte comunità in conflitto. E un giorno, quando magari non se l'aspettavano, è stato chiesto loro di dare l'ultimo sigillo, cioè il loro sangue. Ricordo che una volta Monsignor Romero disse una frase di questo genere: "Se il popolo del Salvador è stato sottoposto a un bagno di sangue così grande, sarebbe stato molto strano se i cristiani non l'avessero accompagnato in questo cammino". E perciò ha ringraziato il Signore perché c'erano dei cristiani che accompagnavano il popolo in questo cammino, perché secondo lui questo era il segno che compivano la loro missione. Io credo che in Colombia siamo in una situazione simile: dobbiamo veramente ringraziare Dio, perché abbiamo molti testimoni, che prima di dare la testimonianza del sangue, hanno dato quella della vita.

.....: Io vorrei dire solo due cose, la prima sul rapporto pace-giustizia, a proposito del processo di pace avviato in Salvador, alcuni elementi che possono aiutare a capire, credo, come il processo è complesso e lento. Noi abbiamo avuto militari al potere dal '32 al '92, quindi si può immaginare quanto sarà lungo e difficile rimuovere tutta quella mentalità e struttura e ideologia militarista e militarizzante. Vorrei solo testimoniare che il 16 gennaio del '92 io sono stato a El Salvador a festeggiare gli accordi di pace. Una piazza era guidata dal governo e un'altra dalla sinistra, dalla guerriglia. E lì si vedevano chiaramente due linguaggi, due strategie, due intenzioni, due prospettive. Per la destra erano state fatte solo concessioni. La scusa era il bene del popolo, ma in fondo erano concessioni per salvaguardare gli interessi dell'establishment. Invece per la sinistra era chiaramente un riferimento più sociale, più frutto di un processo storico, che non dipende solo da un'ideologia o da un gruppo, ma da tutte le forze politiche, sociali, religiose, che devono costituire e dinamizzare la società. Quindi questi due linguaggi non si possono chiarire o accomunare in un processo di pace così breve, anche se è durato tanti anni. Questo per dire che i processi storici sono sempre lenti: per mentalità, per cultura, per convenienza, per interessi alcuni resistono e resisteranno ancora.

Questo spiega perché il processo non è sempre facile né veloce.

Poi la destra, il settore più tradizionale della chiesa e della società, hanno visto forse la guerra come un problema in se stesso. E' un problema in se stesso, però non slegato dalle cause. Questo fa sì che si possa ritardare un processo vero di pace e giustizia, o che almeno non si faccia questo rapporto giusto tra giustizia e pace.

Poi c'è stanchezza in America Latina: in Salvador per la guerra durata 12 anni, dal '32 s'è scatenata una repressione contro ogni voce che osava coraggiosamente

alzarsi. In America Latina fino alle voci zapatiste sembrava che tutto fosse tranquillo, risolto. Invece le cause dell'ingiustizia sono ancora presenti e complesse.

Manca al Salvador forse e nelle altre nazioni una coscienza critica permanente tra la gente che pensa a livello più etico; se vogliamo parlare dei cristiani, manca il volto profetico permanente della chiesa come coscienza critica permanente. Questo fa sì che questo rapporto giustizia pace non possa crescere, svilupparsi, manifestarsi, dare dei frutti.

E a livello più sociale e politico, credo che per noi in Salvador o in Nicaragua, il modo come hanno pensato e agito dopo quelli che sono stati convolti nella lotta armata, o nella lotta per la giustizia sociale, fa vedere la relatività dell'ideologia di una lotta armata e anche di una rivoluzione. Non per non dar valore, ma tutte le realtà umane, come diceva chi è intervenuto prima, ogni ente costruisce in fondo la stessa fossa. Come dire: dobbiamo prendere atto del nostro limite, della nostra relatività. Noi abbiamo avuto gente impegnata nel campo diplomatico della guerriglia come lotta armata, che poi è passata materialmente dall'altra parte, dalla parte della destra. E' stato un colpo per la gente che aveva fiducia nella lotta, nel processo; non ci fa perdere la speranza e il coraggio, però ci sconvolge. Credo che questo aiuti a spiegare com'è complesso il problema.

E un'ultima cosa sul rapporto pace-riconciliazione. Per non essere semplicisti nel dimenticare, noi abbiamo fatto l'esperienza del rapporto tra giustizia e verità. Non verità come principio, come teoria, ma verità per dire quali sono state le vittime e quali i carnefici, cosa si deve perdonare, chi perdonare, che cosa perdonare, a cosa ci porta quello. E' ancora un problema aperto. Non so quanto ci vorrà, ma credo che andremo avanti su questa strada.

Intervento: Una piccola nota su quello che ha detto Cesare all'inizio. Ho letto in questi giorni un libro di Noam Chomsky, 'I cortili dello Zio Sam'. Ecco, noi siamo un cortile dello Zio Sam. La Colombia è un cortile. Magari si allevano animali differenti, qui allevano le vacche, là le galline, però siamo tutti cortili. E l'autore fa vedere i documenti del Pentagono, anche quelli che erano segreti fino a vent'anni fa: vi si dice che noi dobbiamo lavorare per mantenere e accrescere il loro benessere e ci vorrà una preghiera forte, ma molto forte, da parte di tutti, perché lui dice che di fronte alle multinazionali il governo inglese vale quanto un consiglio parrocchiale. Allora immaginate il nostro.

Giovanni Piccoli: La citazione di Noam Chomsky mi ha spinto a intervenire. Io sono stato giornalista in Colombia, unico italiano, per 4 anni, al tempo di Escobar, l'unico periodo in cui si parlava molto di Colombia, perché c'era un protagonista da film, Pablo Escobar. Stando lì ho visto realtà, ho scritto un libro su Escobar e sui narcos, poi, amando questo paese nonostante tutto, ho scritto una guida turistica. Poi venendo qua, e anche là, mi sono sempre più avvicinato a persone cone Javier Giraldo.

Io volevo sottolineare che Javier ha dato un quadro della Colombia che è forte, ma è anche estremamente singolare in questo paese Italia. Le poche cose che ha detto sono particolari, le dicono in pochi in Italia. In Italia siamo abituati a vedere la Colombia ancora di più come un paese della droga. Spesso e volentieri si sentono

nei telegiornali, quelle poche volte in cui si parla di Colombia, delle affermazioni che sono un concentrato di idiozia spaventoso. Il TG3 pare che adesso abbia superato in idiozia il TG1, nel quale emergono delle persone, come il corrispondente del TG1 dagli Stati Uniti, che è uno che è stato deputato di Forza Italia, è certamente un conservatore, però dice delle cose interessanti, se avete visto in questi giorni anche sugli incidenti a Seattle. Ecco, ricordo che una giornalista del TG3 pochi mesi fa, a proposito di un'offensiva guerrigliera in Colombia, disse che il problema della Colombia era che la guerriglia di sinistra e di destra, alleati del cartello di Cali e di Medellin, portavano avanti la violenza contro uno stato democratico. E c'era in questa frase una quantità di stupidaggini, più che di bugie: il cartello di Medellin è scomparso con la morte di Pablo Escobar, il cartello di Cali sta in carcere. Questo non significa che il narcotraffico è diminuito, anzi è aumentato, però si son fatti furbi. Equiparare la guerriglia di sinistra a quella di destra è un'enormità dal punto di vista logico.

Tutto questo per sottolineare le cose che diceva Giraldo, che io condivido, però per sottolineare anche l'isolamento di questa interpretazione della realtà colombiana. Anche nei giornali più aperti di sinistra spesso anche in uno che si definisce un quotidiano comunista, si trovano interpretazioni della realtà che sono distanti da questo. Per esempio ricordo un articolo in cui si parlava della povera Colombia "nella quale imperversano guerriglia e narcos". Quindi questa testimonianza di Giraldo ha un grande valore.

Non dobbiamo lasciare isolate quelle voci (io faccio parte nei limiti del possibile di una di queste) che si sono aperte in Italia con molta più difficoltà che non per esempio rispetto alla rivoluzione zapatista, dove tutto è più chiaro e semplice. Però anche la Colombia non è difficile, basta applicarsi un po', basta leggere. Se uno non legge mai niente, è chiaro che poi se ne esce con la guerriglia di destra e di sinistra alleate coi cartelli di Cali e Medellin, però ogni tanto qualche giornalista dovrebbe anche leggere. Ecco, ci sono delle voci che sono nate: alcune sono dei centri di lavoro e di solidarietà, altre, come l'Associazione Giacomo Tura (quel ragazzo italiano che fu ucciso a Cartagena), che cercano di portar avanti un lavoro di controinformazione.

E qui ritorno a Chomsky. Io ho visto questo bellissimo documentario proiettato inizialmente, questa sequela di martiri della Chiesa. Ho letto un librone di Chomsky, 'La fabbrica del consenso', nella quale c'è uno studio nel quale si sono presi in considerazione quattro grandi mass media nordamericani (credo siano la CBS, il NewYork Times, il Time e News Week) e si sono contati in maniera molto precisa le righe, i titoli, gli spazi dati a vari casi di uccisione di religiosi. Da una parte si sono messi questi religiosi che abbiamo visto uccidere, si sono messe anche le quattro suore nordamericane uccise dopo essere state violentate in Salvador, e dall'altra parte si è messo il Padre Popielusko ucciso dalla polizia comunista, o che si diceva tale, in Polonia. Si è visto che lo spazio del Padre Popielusko era 127 volte maggiore di qualunque altro religioso, compresi Romero, comprese le quattro suore nordamericane. Questo per dire quanto l'informazione sia falsa, quanto dobbiate utilizzare l'intelligenza quando leggete i giornali, quando guardate la televisione.

Da questo punto di vista non conta neanche l'appartenenza: per esempio le quattro suore erano nordamericane, queste riviste sono nordamericane, però non gliene

interessava nulla che fossero nordamericane, il problema era che chi le aveva uccise faceva parte dei 'buoni', mentre quelli che avevano ucciso Popielusko facevano parte dei 'cattivi'. Sicuramente erano cattivi, altrimenti non lo avrebbero ucciso, però gli altri sono ugualmente cattivi, ma rientravano nella categoria dei buoni. Quindi queste figure emergono in documentari dei settori alternativi. Però quanta gente sa di quello che è successo a loro? Forse Romero se lo ricorda qualcuno, le suore sono state dimenticate, e le centinuaia di preti, di sacerdoti, di religiosi che vengono uccisi in America Latina sono dimenticati semplicemente perché vengono uccisi da coloro che il sistema informativo - che è terribile, forse ai tempi di Goebbels non c'era una tale precisione nello spartire verità - giudica in maniera totalmente diversa.

Quindi il mio è soltanto un invito, ricordando ancora il coraggio e la lucidità di Javier, a dubitare di quello che si legge e a utilizzare molto l'intelligenza, sapendo che il sistema informativo non ha nulla di informativo, ma è quanto di più ideologico, di più brutalmente soggettivo che ci sia; distingue il mondo in buoni e cattivi e fa delle categorie semplicistiche: i comunisti sono i peggiori, subito dopo vengono gli arabi e i mussulmani; però se i comunisti, gli arabi e i mussulmani sono nello stesso posto, si tifa per i mussulmani, poi i narcotrafficanti....

Intervento: La prima domanda è forse un po' compromettente: si può dire che in questo momento i paramilitari siano collegati direttamente con l'esercito e con lo stato? La seconda domanda è più personale. Nella presentazione iniziale lei ha detto che sta venendo direttamente dalla Colombia. Starà qui per molto o per poco? Com'è che è uscito dalla Colombia?

P.Giraldo: Adesso non posso dilungarmi sul rapporto tra paramilitari e governo, se continuano ad essere legati. Però in Giustizia e Pace abbiamo fatto un'analisi molto dettagliata su tutta la traiettoria del paramilitarismo. Ci fu un momento in cui i paramilitari erano legali, perché una legge del 1968 permetteva di dare le armi dei militari ai civili. Nello stesso parlamento i militari dicevano che era stato legale dare le armi ai civili. Nel '89 un decreto del presidente Barco e una decisione della Corte Suprema di Giustizia dichiararono illegali i paramilitari. Perciò il presidente Barco annullò i due articoli della legge del '68 e la Corte Suprema dichiarò che questi articoli erano contro la costituzione. Da questo momento il paramilitarismo entra in una situazione di illegalità. Però abbiamo molte testimominanze di persone dell'esercito, secondo le quali il rapporto con l'esercito coi paramilitari da quel momento diventa clandestino. Sotto il governo Samper c'è stata una certa rilegalizzazione del paramilitarismo. Samper con un decreto autorizzò una 'Cooperativa di Sicurezza' in cui coesistevano militari e civili.

Questa è la parte formale. Però la parte sostanziale, che noi vediamo realmente nella zona periferica del paese, nella zona di conflitto, è che la relazione e collaborazione tra militari e paramilitari continua altrettanto cordiale e stretta di prima. Alcuni esempi:

- La Commissione di Giustizia e Pace negli ultimi tre anni ha accompagnato una comunità di sfollati nella regione di Uravà, in un posto che si chiama San Josè de Apartadon. Più di 57 membri di questa comunità sono stati assassinati in seguito al fatto che questa comunità si è dichiarata di pace o comunque neutrale. Nella

strada che porta a questo piccolo villaggio i paramilitari hanno messo un posto di controllo, a tre minuti da una base militare. Questo punto di controllo è durato quasi un intero anno e durante quest'anno Giustizia e Pace ha denunciato questo fatto almeno sette volte in modo formale, anche di fronte al Presidente della Repubblica, al Procuratore Generale della Repubblica e a molto ministri. Ci furono commissioni internazionali che poterono provare l'esistenza di questo punto di controllo. Queste commissioni si riunirono poi col governo, ma il posto di controllo continuò ad esserci per un anno. Non era un problema di informazione, tutte le autorità dello stato ne erano informate, ci sono stati decine di morti e di desaparecidos in questo posto. Anche ambasciatori internazionali sono stati a visitare il posto, ma il governo non ha fatto niente. Giudicate voi se il governo non poteva o non voleva. C'erano tutti gli elementi per valutare, c'era la pressione internazionale, ma non ha voluto intervenire.

- Carlos Castagna, il leader paramilitare nazionale, tiene il quartier generale dei paramilitari in un posto che tutti conoscono. E' un paese alla frontiera col Paranà. Riceve continuamente visite di leaders politici, di militari, di vescovi, di giornalisti, di commissioni internazionali. C'è la fila della gente che va a visitarlo. Gli unici che non lo sanno sono i servizi di sicurezza dello stato. Chi può crederlo? Il governo dice alla comunità internazionale che persegue i gruppi paramilitari.

Un giorno degli uomini di chiesa, un sacerdote e un vescovo, erano andati da Carlos Castagna a chiedere clemenza per un maestro campesino che era scomparso; quando stavano uscendo videro molti elicotteri che stavano sorvolando questa zona ed ebbero paura, perché dall'elicottero si poteva facilmente sparare. E dissero a Carlos Castagna: "Abbiamo paura, non vogliamo uscire". Carlos Castagna chiamò al suo telefono cellulare un colonnello dell'esercito e disse: "Liberate la zona, perché sta uscendo un vescovo". E immediatamente gli elicotteri scomparvero dal cielo.

E' una farsa permanente. Negli altri paesi chi non ha informazioni lo crede, ma noi che viviamo lì sappiamo che il rapporto tra militari e paramilitari esiste e continua. L'altra domanda personale. Io sono uscito dalla Colombia più o meno un anno fa. Perché sono andato via? Perché quando ero ancora segretario esecutivo della Commissione Giustizia e Pace della Colombia la nostra segreteria fu occupata dai militari che volevano impossessarsi di tutti gli archivi che ricordavano le vittime, più di 40.000 registri. Avevamo chiamato questo progetto 'Mai più'. Questa azione, apparentemente legale, di fatto era assolutamente illegale. La settimana seguente il Procuratore della Repubblica ha detto che era stata illegale quest'azione dei militari. E allora sono cominciate le minacce 'sotto il tavolo'. Cinque fonti molto sicure dissero ai miei superiori che io stavo in prima fila nella lista delle persone da ammazzare. Così mi hanno costretto a lasciare il paese.

In questo tempo abbiamo comunque fatto sapere al governo che noi abbiamo informazioni molto precise e che il governo è responsabile di quanto sta accadendo, perché quelli che hanno fatto quest'azione non erano paramilitari, ma erano proprio alti ufficiali dell'esercito. Può darsi che con tutte queste reazioni che ci sono state abbia un po' più di protezione nel futuro, ma nessuno sa di fatto come funzionano queste cose. Comunque avevo progettato di uscire per un certo tempo dal paese, perché la tensione aveva un livello così alto, però io voglio ritornare.

Gianni: E' quello che auguriamo con tutto il cuore a te e a quelli che come te sono impegnati in queste lotte per la giustizia e per la pace. Grazie tantissimo di quello che hai fatto e per quello che hai condiviso con noi questa sera, impegnandoci a camminare ancora per le rischiose vie della pace.

(*) Padre JAVIER GIRALDO

Ordinato sacerdote gesuita nel 1975

Impegnato con Organizzazioni per i Diritti Umani dal 1979

Coordinatore delle Sessioni del Tribunale Permanente dei Popoli, sui Crimini di Lesa Umanità in 12 paesi dell'America Latina (1988-1991)

Segretario Esecutivo della Commissione "Giustizia e Pace" delle congregazioni religiose della Colombia (presenti 60 congregazioni), 1988-1999.

Membro del Consiglio internazionale della Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli (1999 -)

Ha ricevuto il Premio Internazionale dei Diritti Umani, conferito dall'Associazione dei Diritti Umani di Spagna (1994) e il Premio "John Humphrey" alla libertà, in Canada (1997).

È attualmente profugo temporaneo dalla Colombia per minaccia di morte.

(Trascrizione non rivista dall'autore)